

## Convegno Liceo Classico: un'occasione per parlarne

Rocco Schembra, *Il Liceo Classico in Italia: situazione odierna e proposte per il futuro*

Gent.ma Preside, Autorità qui presenti, insigni personalità del mondo accademico e del Ministero, cari Colleghi e Studenti, mi è molto gradito prendere la parola in occasione di questa Tavola rotonda che la mia Istituzione di appartenenza ha ritenuto opportuno organizzare in stretta connessione con l'evento, ormai prossimo alle porte, della seconda edizione della Notte Nazionale del Liceo Classico. È certamente importante che ci si fermi tutti, ognuno con le proprie competenze e con il proprio vissuto, a riflettere su di una evidenza che è espressione di un progressivo processo di disaffezione nei confronti della cultura classica a livello nazionale e soprattutto presso le generazioni dei giovanissimi, nonché sulla conseguente "fuga dal classico", secondo una definizione lapidaria quale si lesse in un articolo dell'*Espresso* del 22 agosto 2013 a firma di Francesca Sironi. A dire il vero fu proprio quello il torno di tempo in cui si ebbe un grande dibattito relativamente al crollo delle iscrizioni al liceo classico (che si aggirano ultimamente intorno al 5,8 % dei diplomati all'ultimo anno degli Istituti di Istruzione Secondaria di primo grado). È chiaro che quella della giornalista non era una riflessione isolata, ma l'articolo nasceva come sintesi di un coro di voci di intellettuali di diversa appartenenza, tra cui, in questa sede, basti ricordare, ad esempio, Paola Mastrocola, che ravvisava il problema nella fragilità della preparazione dei giovani alunni che la scuola media non riesce più a formare nonché sulla ricerca smodata e ossessiva dell'utile anche all'interno di un percorso liceale; e ancora Alessandro D'Avenia, l'idolatrato professore di lettere e romanziere, il quale riteneva che buona parte delle colpe del declino del Liceo Classico e soprattutto della perdita del suo fascino e del suo mordente sulle giovani generazioni fosse da imputare ai docenti, poco motivati, depositari di una metodologia superata e lontanissima dagli schemi mentali dei ragazzi. Ma immediatamente dopo la pubblicazione di questo articolo, il 25 agosto 2013, il compianto Giorgio Israel, all'epoca ordinario emerito di Matematica alla Sapienza di Roma, sul *Mattino* e sul *Messaggero* colpiva i suoi lettori con un titolo ad effetto: *Perché se muore il Liceo Classico muore il paese*. Ben contento dell'incremento di iscritti ai test d'ingresso al Politecnico di Milano, Israel si mostrava assai preoccupato per il calo di iscrizioni ai licei e in particolare al classico, definendo pessima quest'ultima tendenza. "Come può – cito testualmente le sue parole – un paese che possiede più della metà dei beni culturali, artistici, architettonici del mondo non preoccuparsi di coltivare un ceto di persone di altissima competenza capace di valorizzare quel patrimonio che, se non altro, ha un enorme potenziale economico? Si badi bene: non si tratta solo della necessità di formare un esercito di archeologi, di restauratori, di persone all'altezza di gestire musei e l'immenso, quanto degradato e depredato, patrimonio librario del paese. Si tratta di non disperdere la memoria dell'identità storico-culturale italiana. Come è possibile pensare che il patrimonio culturale del paese possa essere preservato se quasi nessuno conosce più neanche i nomi degli architetti, dei pittori, dei letterati, degli scienziati che l'hanno costruito e finisce col considerarlo un irriconoscibile ciarpame? Il disprezzo dell'umanesimo (anche sul fronte della cultura scientifica!) è la via per il sicuro declino" (fine della citazione). Quanto, insomma, voleva sottolineare Israel era che l'annosa separazione tra le due culture, quella scientifica e quella umanistica, già energicamente messa in luce da Snow nel celebre saggio del 1963, risulta essere uno dei mali più gravi da cui è afflitta la nostra società, anche

perché, spesso senza rendersene conto, i sostenitori della cultura scientifica erroneamente non fanno distinzione tra scienza e tecnica. Quest'ultima è morta senza la scienza, che si nutre di creatività, innovazione, fantasia, talenti tutti che allignano in una mente nutrita di filosofia, di letteratura, di arte e di poesia. Quello che intendo dire è che esiste una circolarità del sapere – e questo i Greci l'avevano capito parlando bene di 'enciclopedia', che etimologicamente vuol dire 'formazione, istruzione circolare' – per cui oggi più che mai, in un mondo che va ad una velocità inaudita, in cui si fa fatica a star dietro ai progressi tecnologici, occorre che ci siano giovani che abbiano formato la loro mente, allenandola anche alla percezione del bello, abituandola al dubbio di matrice filosofica, mettendola in competizione con se stessa mediante la palestra della traduzione delle lingue antiche (palestra, appunto, quello che la parola 'ginnasio' etimologicamente significa). Israel concludeva il suo articolo con un'altra importante riflessione che ritengo assai opportuno citare: “Abbiamo bisogno di persone di ampia formazione e capaci di scelte autonome, e non di polli di batteria formati per una sola funzione che, col procedere tumultuoso della tecnologia, potrebbe diventare obsoleta nel giro di poco tempo. Per formare persone del genere serve anche il Liceo Classico. Chi gioisce per il suo declino ride mentre è segato il ramo su cui sta seduto” (fine della citazione). Ma è il 31 ottobre dello stesso anno 2013 quando Andrea Ichino, ordinario di Economia a Bologna, sulle colonne del *Corriere della Sera* lancia parole di fuoco contro il Liceo Classico in un articolo dal titolo *Tre scelte strategiche sulla scuola perché l'Italia torni a competere*. In esso, al segnale d'allarme pronunciato al Forum del Libro di Bari da Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia, circa il ritardo di “competenza alfabetico-funzionale” degli Italiani nel campo delle tecnologie avanzate, Ichino tra i suggerimenti proposti, caldeggiava, senza troppi mezzi termini e con invelenito rancore, un pesante affossamento degli studi classici, lamentando il fatto che siamo rimasti l'unico paese al mondo in cui, nei licei tradizionalmente ritenuti di élite, si dedicano più ore di studio al latino e al greco e in genere alle materie umanistiche piuttosto che a quelle scientifiche. Quindi liquidava l'argomento chiedendo in riferimento ai nostri giovani: “Cosa vogliamo che studino? I mitocondri o l'aoristo passivo?”, come se non fosse possibile, cosa che di regola si fa nei nostri licei, studiarli entrambi. Com'è facile prevedere, queste argomentazioni hanno suscitato, soprattutto sul web, ma non solo, un vespaio di risposte polemiche a più livelli; anche perché Ichino non si era trattenuto dal pronunciare il malsano auspicio che, pur nel mantenimento di una scuola pubblica, non fosse lo Stato in prima persona a gestirla, ma – cito – “chi localmente ha le informazioni migliori per farlo, sottostando alle regole e alla valutazione che la collettività ritiene necessarie” (fine della citazione), il che significherebbe gettare l'istruzione nelle mani di una liberalizzazione a dir poco selvaggia, con un sistema privato che non si farebbe scrupoli circa le assunzioni e i licenziamenti dei docenti, che distinguerebbe scuole per ricchi e ghetti, che esalterebbe le differenze di programmi, di saperi, le disuguaglianze territoriali, i vari credo politici, religiosi etc. Tra le tante voci di dissenso una delle più autorevoli fu certamente quella di Luciano Canfora, che nell'articolo *Chi non traduce rinuncia a pensare*, comparso l'11 novembre sempre del 2013 sul *Corriere della Sera*, considerava fondamentale l'attività della traduzione per lo sviluppo cognitivo di un popolo, cosa che spesso sfugge – cito – “alla miopia utilitaristica dei falsi riformatori, da sempre protesi a scacciare l'aoristo passivo [...] dal Liceo: cioè dalla scuola più completa e perciò davvero utile” (fine della citazione). E non è forse un caso che l'illuminante monografia di Martha Nussbaum, *Non per profitto*, pubblicata in originale nel 2010, sull'esaltazione della cultura umanistica, sia stata tradotta in italiano proprio nel 2013. Il momento direi conclusivo di questo dibattito può certamente essere ravvisato nel famoso

‘processo al Liceo Classico’, celebratosi presso il Teatro Cerignano di Torino il 14 novembre 2014, durante il quale, com’è noto, secondo una finzione scenica di grande effetto, ma non priva di ricadute importanti, Andrea Ichino, nella veste di pubblico ministero, e Umberto Eco in quella di difensore, alla presenza di importanti testimoni come Massimo Cacciari, Tullio De Mauro, Massimo Giletti, Luciano Canfora, Ivano Dionigi, Gabriele Lolli e altri, hanno l’uno accusato e l’altro difeso la gloriosa istituzione. Armando Spataro, Procuratore della Repubblica di Torino, assieme a tutta la Corte, alla fine pronunciarono sentenza di assoluzione, ‘perché il fatto non sussiste’, ma si chiese un’ampia rigenerazione degli studi classici in Italia. Non del tutto contento Umberto Eco, il quale, nella sua arringa, aveva chiesto, a dire il vero, l’abolizione del liceo scientifico e la nascita di un’unica scuola, umanistica e scientifica assieme.

Fu proprio nel mese di novembre 2014 che mi venne in mente l’idea della Notte Nazionale del Liceo Classico, che di fatto nasceva come un ampliamento ed una evoluzione di una Notte Bianca già realizzata l’anno precedente dietro mia suggestione, ma limitata solo a questo Liceo “Gulli e Pennisi”. Complici i social network e la rete di amicizie con vari colleghi operanti in diversi licei in tutta la penisola, la mia idea fu accolta positivamente e già la prima edizione della Notte Nazionale registrò la partecipazione di oltre 150 licei classici su tutto il territorio italiano. Si percepì subito che non si trattava di una festa come le altre, che non era un open day o un evento legato all’orientamento per le scuole medie. Forse anche, ma non solo. Nasceva, quell’idea, dalla volontà di dimostrare che, a dispetto di quanto la stampa o la comune opinione sembravano in modo martellante ripetere, e cioè che il curriculum del liceo classico era ormai *démodé* e che discipline di studio come il latino e il greco non interessavano più i giovani, che sceglievano altro, quanti invece a quel mondo si erano accostati, non solo ne erano rimasti entusiasti e ne erano convinti sostenitori, ma avevano anche delle competenze personali, dei talenti, che proprio lo studio quotidiano, rigoroso e metodologicamente sorvegliato delle discipline classiche non solo non inibiva, ma al contrario potenziava ed esaltava. Ecco perché il 16 gennaio del 2015, quella che mi era balenata come un’idea tra le tante, e che ero convinto si sarebbe al massimo concretizzata in un’adesione di pochi licei del catanese, si mutò in un vero e proprio miracolo. In quegli oltre 150 licei classici, ognuno secondo le sue abilità e volontà di esprimersi, si diede ampio spazio a maratone di letture di poeti antichi e moderni, a concerti, a rappresentazioni teatrali, ad esposizioni fotografiche, a realizzazioni plastiche, a degustazioni a tema e via di seguito. Quest’anno siamo a ripetere l’esperienza, che si preannuncia ancora più importante, dal momento che ad aderire sono stati ben 237 licei classici su tutto il territorio nazionale, che in contemporanea scenderanno in campo per la seconda volta il 15 gennaio. È ben chiaro che non può e non deve trattarsi soltanto di una festa, e nemmeno di un evento, perché in tal caso avrebbe la natura di unicità e irripetibilità e, spentesi le luci dei riflettori puntate quella sera, tornerebbe nel suo cono d’ombra, senza avere di fatto sortito nessun effetto. D’altra parte, 237 licei classici che, tutti in contemporanea aderiscono ad un’idea, mettono in campo un’azione, si muovono assieme per la salvaguardia e la promozione di un curriculum di studi di cui riconoscono l’alta finalità formativa, costituiscono ormai una massa critica, una forza ineludibile, considerato anche il reale numero di persone che si sta impegnando per la buona riuscita della Notte e dunque per la comune causa, tra studenti, docenti, dirigenti e personale A.T.A.

È dunque arrivato il momento di agire. Basta con la retorica, basta con i piagnistei, con gli scoraggiamenti, basta con certa idea di scuola che si chiude in una *turris eburnea* e sembra non accorgersi di quanto le sta accadendo intorno, della velocità con cui le giovani generazioni cambiano, del mutamento antropologico cui gli adolescenti di oggi, nativi

digitali, sono soggetti. Basta con tutto ciò, che non vuole dire né che occorra rinunciare alla formazione classica in Italia, mandando in soffitta o snaturando radicalmente il liceo preposto alla sua trasmissione e alla promozione di quella cultura antica, in cui affondano le nostre radici e di cui riconosciamo l'alto valore; né che occorra continuare in modo miope, incuranti delle criticità che si presentano e non tentando di trovare delle soluzioni. Ecco, noi oggi siamo chiamati a proporre delle soluzioni, e siamo finalmente nelle condizioni giuste per farlo, perché un forte movimento di docenti e di studenti, supportati dai loro dirigenti, dunque un movimento proveniente dal basso, può finalmente dire la sua in materia di scuola, in quanto non siamo più delle monadi separate, ma una massa unica, pensante, coesa e coordinata.

Ecco perché, passando al piano operativo, la prima proposta che mi sento di avanzare in questa sede è la seguente. Considerato che ormai sta per nascere questa rete di licei classici, certamente uniti dalla Notte Nazionale, ma che vogliono andare oltre, ritengo assolutamente imprescindibile che da questa rete stessa si esprima un comitato per la didattica delle lingue classiche a livello nazionale, con un coordinamento, con un decentramento nelle varie macroaree geografiche del Paese, che abbia un riconoscimento ministeriale, che sia sentito a cadenza regolare sul riordino dei programmi, sugli interventi e gli aggiustamenti da fare nel curriculum e su tutto quello che di rilevante debba essere deciso per la tutela e la salvaguardia dello studio delle lingue classiche in Italia.

Fatta questa premessa, che spero possa diventare operativa non appena si saranno spenti i riflettori puntati sulla Notte Nazionale, passo subito a delle suggestioni concrete. Venti anni di insegnamento nei Licei Classici mi hanno fatto capire che oggi il piano dell'offerta formativa che, di norma, viene proposto ai futuri studenti non può essere assolutamente considerato obsoleto e manchevole. Con i dovuti aggiustamenti che ci sono stati, quali l'adeguamento dei programmi di matematica, l'estensione della lingua straniera e delle scienze a tutti e cinque gli anni, il potenziamento della storia dell'arte e via dicendo, oggi il liceo classico è assolutamente competitivo, senza tener conto di quelle ulteriori offerte, quali il bilinguismo, l'incremento di materie scientifiche, l'educazione alla salvaguardia dei beni culturali e altro, che ogni liceo in piena autonomia può sviluppare, e di fatto sviluppa, consentendo ai propri allievi di raggiungere competenze di non poco conto. E tuttavia, nonostante ciò, le iscrizioni non decollano, e, in alcune realtà soprattutto, crollano. Come mai? Ancora una volta sul banco degli imputati ci sono il latino e il greco, il cui studio viene considerato al contempo pesante e inutile. Io credo che si sia intrapresa una strada sbagliata, cercando di fare capire da parte di vari opinionisti, intellettuali, esponenti della cultura accademica, scolastica e via discorrendo, che il latino e il greco sono materie estremamente utili per la crescita intellettuale, per lo sviluppo della logica e per la risoluzione dei problemi, e che risultano dunque imprescindibili per chi voglia intraprendere qualunque carriera. Questo lo sappiamo tutti, specialmente gli addetti ai lavori, ma laddove queste motivazioni non riescono a fare breccia è nei giovanissimi studenti degli Istituti di Istruzione Secondaria di primo grado, per i quali queste argomentazioni sono troppo al di là dei loro obiettivi cognitivi o comunque semplicemente fuori dal loro orizzonte di vita. Essi ragionano, spesso e purtroppo, seguendo le mode o agendo d'impulso. Quello che manca nelle giovanissime generazioni di oggi, a mio avviso, è l'incentivo motivazionale. Ecco perché una proposta che mi sento di formulare in questa sede, ma eventualmente da sviluppare in contesti più tecnici, è la seguente. Vedrei molto bene l'inserimento negli Istituti di Istruzione Secondaria di primo grado di un'ora settimanale curriculare di una disciplina che potrebbe intitolarsi "Civiltà classica". Oggi alcuni docenti, troppo zelanti, delle scuole medie, ritengono opportuno insegnare alcuni rudimenti di grammatica latina ai loro

allievi. Purtroppo esperienza insegna che tale pratica si rivela assai spesso controproducente, in quanto il messaggio che passa a quei giovani allievi è che il latino sia sempre, solo e soltanto un'astratta lista di desinenze, radici, paradigmi, senza che a volte si ingeneri nemmeno il gusto della traduzione. Per di più chi tra i docenti, in assoluta buona fede, pensa di invogliare i propri studenti al proseguimento degli studi classici, per quanto armato di buona volontà, non può disporre, tra le sue competenze, della padronanza della didattica della lingua latina, poiché non fronteggia quotidianamente le difficoltà che l'apprendimento di tali lingue antiche comporta negli adolescenti di oggi. Ecco perché lascerei l'insegnamento della lingua latina, e ovviamente anche greca, solo ai docenti del primo biennio del liceo classico e, invece, proporrei, come sopra accennavo, che nel curriculum degli Istituti di Istruzione Secondaria di primo grado venisse inserita una nuova disciplina che si prefiggesse come finalità quella di far accostare i giovanissimi alla cultura greca e latina, soprattutto con un taglio di natura antropologica, prestando inoltre particolare attenzione alla permanenza di essa nella civiltà odierna e al racconto appassionato dei miti. Questo varrebbe moltissimo a suscitare nei preadolescenti la curiosità verso un mondo cronologicamente assai lontano, ma di cui essi comincerebbero ad intravedere più distintamente le fondamentali interconnessioni con la contemporaneità, secondo quel forse abusato, ma certamente sempre valido, rapporto di continuità / alterità di cui tante teorie didattiche hanno parlato. Mi preme, però, precisare che, secondo il mio punto di vista, tale insegnamento di Civiltà classica alle scuole medie andrebbe assolutamente conferito a docenti abilitati della A052 (e in questo credo che la legge 107 ci fornisca delle buone opportunità), perché essi dispongono non solo delle giuste e calibrate conoscenze, ma soprattutto delle competenze didattiche e pedagogiche inerenti all'insegnamento delle discipline di antichistica. Certo, anche qui occorrerebbe aprire un altro importante capitolo, e d'altra parte mi fa piacere che a questo convegno ci siano personalità accademiche che possono realmente incidere anche su di una più efficace strutturazione dei programmi universitari. È un dato di fatto che i laureati in discipline classiche hanno studiato nelle nostre Università molte materie legate all'apprendimento ipersetoriale del mondo antico, ma che sono pochissimi quelli che hanno realmente maturato delle competenze, di natura teorica, in merito alla didattica. Questo non sono solo io a notarlo, ma, ad esempio, anche Umberto Eco si era espresso in questa direzione affermando: «Questo è il problema delle nostre scuole, manca la pedagogia dell'insegnamento. Le università non preparano buoni insegnanti». Una obbligatoria formazione teorica, propedeutica al tirocinio, non generica, ma specifica per l'insegnamento delle lingue e delle letterature classiche credo che potrebbe solo giovare ai futuri docenti e, ovviamente, ai loro allievi. Una diffusione capillare della conoscenza delle civiltà antiche, veicolata in tal maniera presso tutti gli studenti degli Istituti di Istruzione Secondaria di primo grado, suscitando in loro un notevole interesse verso il mondo antico, probabilmente si tramuterebbe, al momento della scelta del percorso liceale, nella volontà di continuare in un liceo classico, perché la paura del latino e del greco, che poi è fondamentalmente paura dell'ignoto, sarebbe scomparsa.

Tra l'altro, lo dico qui *per incidens*, non vedrei nemmeno male che i curricoli di tutti i licei in cui è previsto lo studio della letteratura latina aggiungessero anch'essi un'ora curriculare di civiltà greca, affidata a docenti della A052, che preveda una sintesi veloce, possibilmente per generi letterari, degli snodi concettuali più importanti della letteratura greca e una lettura quantitativamente bastevole di testi in traduzione italiana. Uno degli arcani che mi sono sempre risultati difficili da intendere (non ho, infatti, mai insegnato nella mia vita se non in licei classici) è come studenti di altri

licei in cui non si studia la letteratura greca possano apprendere consapevolmente quella latina, e non dunque in maniera mnemonica. Apprendere il teatro di Terenzio senza conoscere quello di Menandro, o le *Bucoliche* di Virgilio senza gli *Idilli* di Teocrito, o la poesia lirica di Orazio senza Alceo per me sarebbe assolutamente impensabile e, da docente, avrei certamente delle grosse difficoltà qualora mi trovassi a fare ciò.

Ma, tornando al liceo classico, - e questo è un altro mio importante punto di vista – l'apprendimento del latino e del greco non dovrà mai prescindere da uno studio metodico e rigoroso della lingua. Non apro qui parentesi troppo lunghe sulle metodologie da approntare in questo campo, che potranno essere argomento di riflessione nei tavoli di lavoro di oggi pomeriggio. Mi limito solo a puntualizzare come almeno due siano i benefici che tale studio comporta: da una parte la capacità di affrontare i problemi e di trovare una soluzione; dall'altra il possesso di strumenti adeguati e non esposti al rischio di essere fuorvianti per accedere alla comprensione del segmento più antico della nostra civiltà, quello però durante e grazie al quale di tale nostra civiltà si sono gettate le basi. E tuttavia, in punta di piedi, vorrei suggerire un'altra proposta. L'esperienza didattica ci insegna che a volte ci sono studenti che, pur avendo scelto il percorso liceale classico, incontrano veramente grosse difficoltà nell'interpretazione dei testi. A tutti è noto come la competenza ermeneutico-traduttiva sia un traguardo assai complesso, poiché necessita di abilità metalinguistiche, di una buona padronanza delle strutture morfo-sintattiche delle lingue antiche, ma anche di una non irrilevante destrezza nella transcodifica in lingua italiana, cosa sempre più rara nelle nostre giovani generazioni, abituate a comunicare con brevi messaggi di testo se non addirittura con icone dal pregnante valore segnico. Il non riuscire a conseguire tale competenza nell'arco dei cinque anni, nonostante si mettano in campo tutte le strategie didattiche e i percorsi più individualizzati possibile, può alla lunga risultare frustrante per il giovane e causare demotivazione e abbandoni. Ecco perché mi sentirei di suggerire che, dopo il primo biennio, in cui comunque la lingua greca e latina andrebbero studiate senza sconti e senza riduzioni per tutti (ma eventualmente mettendo in campo tutte le strategie per mezzo delle quali esse possano risultare non solo di facile accessibilità ma addirittura accattivanti), al passaggio al secondo biennio i Consigli di Classe dovrebbero essere chiamati a poter decidere se fare continuare tutti gli allievi in un percorso che preveda anche le versioni autonome, ovvero individuarne qualcuno tale da esserne esonerato e a cui riservare solo lo studio della letteratura accompagnata da testi in traduzione ma anche di alcuni in originale, visto che questi ultimi saranno, com'è auspicabile, oggetto di attenta spiegazione e attività laboratoriale in classe. Quello che voglio dire, insomma, è che forse dobbiamo finalmente abbandonare un'idea statica di insegnamento, ma che all'interno delle classi si potrebbero ipotizzare gruppi paralleli di lavoro, con obiettivi diversi, o addirittura classi aperte, per cui chi, nelle varie sezioni di una scuola, è stato individuato come meno incline alla transcodifica autonoma in lingua italiana di brani antichi, potrebbe in alcune ore essere unito ad altri compagni di pari livello di altre classi per procedere a lavori per loro più gratificanti (lettura integrale di opere in traduzione, drammatizzazioni, trascrizioni, studi di natura antropologica e via dicendo). Questo non vuol dire creare delle classi-ghetto, anzi tutt'altro! Significa mettere in essere gli orientamenti ormai consolidati della didattica e della pedagogia, secondo cui al centro del processo insegnamento-apprendimento deve collocarsi il discente e non il docente cattedratico. È chiaro che alla fine del quinquennio bisognerebbe ripensare la seconda prova d'esame, e non solo a causa o in virtù di questi aggiustamenti. Anche per chi ha compiuto cinque anni di studio regolare di greco e di latino, oggi le prove d'esame sembrano essere assolutamente scollate dal percorso

didattico. Non si possono continuare ad assegnare dei brani di versione, assolutamente decontestualizzati, tratti da autori che spesso non si traducono a scuola, o che affrontano argomenti marginali o iperspecialistici. Dal mio punto di vista, la prova finale dell'esame di stato dovrebbe consistere in una traduzione di un brano incardinato nei percorsi più comuni e trattati negli ultimi tre anni, ben contestualizzato (dunque con la traduzione della parte precedente e finale e con un ampio cappelletto esplicativo) ed essa dovrebbe essere accompagnata da non più di cinque domande sul testo con massimo cinque righe di risposta ciascuna, che abbiano lo scopo non tanto di verificare se lo studente abbia capito bene, ma piuttosto di far rendere conto quest'ultimo se per caso, sulla base di quanto gli viene chiesto, occorra compiere degli aggiustamenti alla traduzione. Va da sé, ovviamente, che per chi ha compiuto il percorso che non prevede la traduzione autonoma, si dovrà prevedere un'altra prova, o un saggio breve, o un'analisi di uno o più testi forniti in versione italiana e via dicendo.

Concludo questo mio intervento esternando a voi una mia speranza, che però ritengo sia concretamente una delle carte migliori che ci si possa giocare per il mantenimento, la salvaguardia e la promozione del liceo classico. In quest'ultimo credo che sia assolutamente necessaria la costituzione stabile e riconosciuta a livello ministeriale di un gruppo operativo, una sorta di comitato permanente che abbia come obiettivo la diffusione capillare della cultura classica a livello locale, costituito dai professori più motivati e dai giovani studenti più appassionati. La loro *mission* dovrà essere quella di uscire dal chiuso delle scuole, andare nelle piazze, nei locali, nei teatri, a leggere testi antichi, drammatizzandoli, mettendoli in scena, facendo percepire chiara l'idea che la letteratura antica non è qualcosa di morto ma di assolutamente vivo. Tali attività devono rappresentare non un di più, non una perdita di tempo e non mi sembra di fare una proposta troppo azzardata dicendo anzi che ciò potrebbe addirittura essere considerato un elemento fondamentale del curriculum, rientrando negli obiettivi dell'alternanza scuola-lavoro, perché i ragazzi in questo modo si educerebbero anche al mondo del teatro, della drammatizzazione, della promozione culturale. L'esperienza della Notte Nazionale del Liceo Classico, sia dell'anno scorso sia di quest'anno, i cui preparativi fervono in maniera straordinaria in tutta Italia, ci insegna che questo è possibile, che ai giovani piace tantissimo vivere in modo passionale e viscerale lo studio del mondo antico e rendersi protagonisti delle opere che esso ci ha lasciato, non subendole passivamente ma come protagonisti, dall'interno.

Ecco, questa è per me l'unica vera via di salvezza per il liceo classico, fare innamorare perdutoamente i giovani della cultura latina e greca, in tutte le sue forme e in tutte le sue declinazioni. Ma questo non può avvenire se si lascia solo nelle mani di alcuni professori innamorati a loro volta delle materie che insegnano. Ci vuole un progetto nazionale, ci vuole un sostegno sistematico *ad hoc*, anche finanziario, da parte del Ministero. Quest'ultimo deve avere ben chiara la missione di salvaguardia dell'unico curriculum che meglio garantisce e preserva l'aggancio delle giovani generazioni con le nostre radici, e dunque venga messa al bando la perdita dell'autonomia legata esclusivamente al numero degli studenti, al bando l'accorpamento con istituti di tutt'altra impostazione, lavorare fianco a fianco con i quali significa snaturare il liceo classico, ostacolandone le istanze progettuali e la fisionomia di base. Io voglio essere ottimista, perché sono convinto che se oggi 237 licei classici stanno scendendo in campo c'è ormai un esercito che sta combattendo, e si tratta di una battaglia culturale; e la storia ci insegna che dove alla base di qualcosa c'è un'idea, per quanto utopica essa possa sembrare, alla fine si tramuta in realtà.